

GIACOMO LEOPARDI

La ginestra (o Il fiore del deserto)

Qui, su l'arida schièna del formidabil monte sterminator Vesevo,
(la qual null'altro allegra arbor né fiore)
tuoi cespi solitari intorno spargi, odorata ginestra, contènta dei desèrti.
Anco ti vidi de' tuoi steli abbellir l'erme contrade
che cingon la cittade,
la qual fu donna de' mortali un tèmpo,
e del perduto impero par che, col grave e taciturno aspetto,
faccian fede e ricordo al passeggero.

Or ti riveggo in questo suol,
di tristi lochi e dal mondo abbandonati amante,
e d'afflitte fortune ognor compagna.

Questi campi cosparsi di ceneri infeconde,
e ricoperti dell'impieràtrata lava che sotto i passi al peregrin risona;
dove s'annida e si contorce al sole la serpe,
e dove al noto cavernoso covil torna il coniglio....
fur liète ville e colti,
e biondeggiàr di spiche, e risonaro di muggito d'armènti;
fur giardini e palagi, agli ozi de' potènti gradito ospizio;
e fur città famose che coi torrènti suoi l'altero monte, dall'igneia bocca,
fulminando oppresse,
con gli abitanti insième.

Or tutto intorno una ruina involve,
dove tu sièdi, o fior gèntile,
e quasi i danni altrui commiserando,
al cièlo di dolcissimo odor mandi un profumo,
che il desèrto consola.

A queste piagge venga colui che d'esaltar con lode il nostro stato ha in uso,
e vegga quanto è il gener nostro in cura all'amante natura.
E la possanza , qui, con giusta misura, anco estimar potrà dell'uman seme,
cui la dura nutrice, ov'ei men teme,
con liève moto, in un momento annulla in parte,
e può con moti poco men lièvi, ancor subitamente annichilare in tutto.
Dipinte in queste rive
son dell'umana gènte
Le magnifiche sorti e progressive.

Qui mira e qui ti specchia,
secol superbo e sciocco,
che il calle, insino allora dal risorto pènsièr segnato innanti abbandonasti,

e volti addiètro i passi,
del ritornar ti vantì,
e procèdere il chiami.
Al tuo pargoleggiar gl'ingégni tutti,
di cui lor sorte rea, padre ti fece,
vanno adulando,
ancora ch'a ludibrio talora t'abbian fra sé.
Non io con tal vergogna scènderò sotterra;
ma il disprezzo piuttosto, che si serra di té nel petto mio,
mostrato avrò quanto si possa aperto:
bèn ch'io sappia che obbligo preme, chi troppo all'età propria incrèbbe.
Di questo mal, che teco mi fia comune, assai finor mi rido.
Libertà vai sognando, e servo a un tèmpe vuoi di nòvo il pènsiero,
sol per cui risorgemmo della barbarie in parte,
e per cui solo si cresce in civiltà,
che sola in meglio guida i pubblici fati.
Così ti spiacque il vero dell'aspra sorte e del depresso loco che natura ci diè.
Per questo il tergo, vigliaccamente, rivolgesti al lume che il fé palese:
e fuggitivo appelli vil chi lui segue,
e solo magnanimo colui che, sé schernèndo o gli altri, astuto o folle,
fin sopra gli astri il mortal grado estolle.

Uom di povero stato e membra inferme
che sia dell'alma generoso ed alto,
non chiama sé, né stima ricco d'or, né gagliardo,
e di splendida vita o di valente persona infra la gente
non fa risibil mostra;
Ma sé, di forza e di tesor mendico,
lascia parer senza vergogna,
e noma parlando, apertamente,
e di sue cose fa stima al vero uguale.
Magnanimo animale non credo io già, ma stolto,
quel che nato a perir, nutrito in pene,
dice: a goder son fatto;
e di fetido orgoglio émpie le carte, eccelsi fati e nòve felicità,
quali il ciel tutto ignora, non pur quest'orbe,
promettendo in terra a popoli che,
un'onda di mar commosso,
un fiato d'aura maligna, un sotterraneo crollo
distrugge,
sì che avanza a gran pena di lor, la rimembranza.

Nobil natura è quella che a sollevar s'ardisce
gli occhi mortali incontra al comun fato,

e che con franca lingua,
nulla al ver detraendo,
confessa il mal che ci fu dato in sorte,
e il basso stato e frale;
quella, che grande e forte mostra sé nel soffrir,
né gli odii e l'ire fraterne,
ancor più gravi d'ogni altro danno,
accresce alle miserie sue,
l'uomo incolpando del suo dolor,
ma dà la colpa a quella che veramente è rea,
che de' mortali madre è di parto e di voler matrigna.
Costei chiama inimica;
e incontro a questa
congiunta esser pènsando,
siccome è il vero,
ed ordinata in pria l'umana compagnia,
tutti fra sé confederati estima gli uomini,
e tutti abbraccia con vero amor,
porgendo , valida e pronta,
ed aspettando àita negli alterni perigli e nelle angosce della guerra comune.
Ed alle offese dell'uomo armar la destra, e laccio porre
al vicino ed inciampo,
stolto crede così qual fòra in campo
cinto d'oste contraria, in sul più vivo incalzar degli assalti,
gl'inimici obbliando, acerbe gare imprènder con gli amici,
e sparger fuga e fulminar col brando infra i propri guerrièri.
Così fatti pènsièri quando fien, come fur, palesi al volgo,
e quell'orror che primo contro l'émpia natura
strinse i mortali in social catena,
fia ricondotto in parte da verace saper,
l'onesto e il retto conversar cittadino, e giustizia e pietade,
altra radice avranno allor che non superbe fòle,
ove fondata probità del volgo
così star suole in piède
quale star può quel ch' ha in error la sède.

Sovente in queste rive,
che, desolate, a bruno veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
seggo la notte;
e su la mesta landa
in purissimo azzurro
veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
cui di lontan fa specchio Il mare,
e tutto di scintille in giro , per lo vòto seren, brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,

ch' a lor sembrano un punto,
e sono immènse,
in guisa che un punto a petto a lor son terra e mare veracemente;
a cui l'uomo non pur, ma questo globo, ove l'uomo è nulla,
sconosciuto è del tutto;
e quando miro quegli ancor più senz'alcun fin remoti nodi, quasi di stelle,
ch'a noi paion qual nebbia,
a cui non l'uomo e non la terra sol, ma tutte in uno,
del numero infinite e della mole,
con l'aureo sole insièm,
le nostre stelle
o sono ignote, o così paion come essi alla terra,
un punto di luce nebulosa,....
al pensier mio che sèmbri allora, o prole dell'uomo?
E rimembrando il tuo stato quaggiù,
di cui fa segno il suol ch'io premo;
e poi dall'altra parte,
che te signora e fine credi tu data al Tutto,
e quante volte favoleggiar ti piacque,
in questo oscuro granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
per tua cagion, dell'universe cose scènder gli autori,
e conversar sovènte co' tuoi piacevolmente,
e che i derisi sogni rinnovellando,
ai saggi insulta fin la presente età,
che in conoscenza ed in civil costume
sembra tutte avanzar;
qual moto allora,
mortal prole infelice,
o qual pensiero verso te finalmente il cor m'assale?
Non so se il riso o la pietà prevale.

Come d'arbor cadendo un picciol pomo,
cui là, nel tardo autunno,
maturità senz'altra forza atterra,
d'un popol di formiche i dolci alberghi,
cavati in molle gleba con gran lavoro,
e l'opre e le ricchezze che adunate a prova
con lungo affaticar
l'assidua gente avea provvidamente al tempo estivo,
schiaccia, diserta e copre in un punto;
così d'alto piombando,
dall'utero tonante scagliata al ciel profondo,
di ceneri e di pomici e di sassi
notte e ruina, infusa di bollenti ruscelli,
o pel montano fianco
furiosa tra l'erba

di liquefatti massi
e di metalli e d'infocata arena
scendendo immensa piena,
le cittadi che il mar là su l'estremo lido aspergea,
confuse e infranse e ricoperse in pochi istanti:
onde su quelle or pasce la capra,
e città nòve sorgon dall'altra banda,
a cui sgabello son le sepolte,
e le prostrate mura l'arduo monte al suo piè quasi calpesta.
Non ha natura al seme dell'uom più stima o cura che alla formica:
e se più rara in quello che nell'altra è la strage,
non avvien ciò, d'altronde,
fuor che l'uom sue prosàpie ha men feconde.

Ben mille ed ottocento anni varcàr poi che sparìo,
oppressi dall'igneà forza, i popolati seggi,
E il villanello intento ai vigneti,
che a stènto in questi campi nutre la morta zolla e incenerita,
ancor leva lo sguardo sospettoso alla vetta fatal,
che nulla mai fatta più mite
ancor siede tremenda,
ancor minaccia a lui strage ed ai figli ed agli averi lor poverelli.
E spesso il meschino in sul tetto dell'ostel villereccio,
alla vagante aura giacendo tutta notte insonne,
e balzando più volte, esplora il corso del temuto bollor,
che si riversa dall'inesausto grembo su l'arenoso dorso,
a cui riluce di Capri la marina
e di Napoli il porto e Mergellina.
E se appressar lo vede,
o se nel cupo del domestico pozzo ode mai l'acqua fervendo gorgogliar,
desta i figliuoli, desta la moglie in fretta, e via,
con quanto di lor cose rapir posson, fuggendo,
vede lontan l'usato suo nido,
e il picciol campo,
che gli fu dalla fame unico schermo,
preda al flutto rovente,
che crepitando giunge,
e inesorato durabilmente sovra quei si spiega.
Torna al celeste raggio dopo l'antica obblivion l'estinta Pompei,
come sepolto scheletro,
cui di terra e dal deserto foro
diritto infra le file dei mozzi colonnati
al peregrino
lunge contempla il bipartito giogo
e la cresta fumante,
che alla sparsa ruina ancor minaccia.

E nell'orror della secreta notte
per li vacui teatri,
per li templi deformi e per le rotte case, ove i parti il pipistrello asconde,
come sinistra face
che per vòti palagi atra s'aggiri,
corre il baglior della funerea lava,
che di lontan per l'ombre rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.
Così, dell'uomo ignara e dell'etadi ch'ei chiama antiche,
e del seguir che fanno dopo gli avi i nepoti,
sta Natura ognor verde,
anzi procède per sì lungo cammino
che sembra star.
Caggiono i regni intanto,
passan genti e linguaggi: ella nol vede:
e l'uom d'eternità s'aroga il vanto.

E tu, lenta ginestra,
che di selve odorate queste campagne dispogliate adorni,
anche tu presto alla crudèl possanza soccomberai del sotterraneo foco,
che ritornando al loco già noto,
stenderà l'avarò lembo su tue molli foreste.
E piègherai , sotto il fascio mortal, non renitente,
il tuo capo innocente:
ma non piegato insino allora indarno
codardamente supplicando innanzi al futuro oppressor;
ma non eretto con forsennato orgoglio inver le stelle,
né sul deserto, dove e la sede e i natali
non per voler ma per fortuna avesti;
ma più saggia, ma tanto meno inferma dell'uom,
quanto le frali tue stirpi non credesti, o dal fato o da te, fatte immortali.